

ANDREA GALLI

Su come preparare un'omelia si è soffermato il Papa nell'*Evangelii Gaudium*, poiché, ha scritto, «molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie». Una frase che suona come una parafrasi di una battuta diffusa sulle «prediche» lunghe, noiose e malriuscite: oggi il vero sacrificio della Messa è l'omelia... Ma già prima del richiamo pontificio, a partire dall'*Anno della fede* e dal Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, l'Ufficio liturgico nazionale, in collaborazione con quello catechistico e quello per le Comunicazioni sociali, aveva pensato di avviare "ProgettOmelia", itinerario di formazione rivolto ai sacerdoti e ai seminaristi per migliorarne l'arte omiletica. È partito a gennaio in alcune diocesi pilota - Vicenza, Cagliari, Taranto, Torino, Siracusa - con l'idea, una volta testata, di estenderlo a tutte le diocesi italiane. A coordinarlo, insieme a Simona Borello, in collaborazione con quello catechistico e quello per le Comunicazioni sociali, ha deciso di avviare un "ProgettOmelia" strutturato, che coinvolge inizialmente cinque diocesi per poi essere esteso a livello nazionale, hanno chiamato la dottoressa Borello a coordinarlo. Su che cosa lavorano le diocesi?

Da Nord a Sud, l'Italia va a «scuola» di omelie

Un progetto per imparare a predicare

menta don Tomatis - senza assumere l'idea di fondo, cioè ricercare un'efficacia da venditori d'asta... intuizioni che vanno nella direzione di una certa semplificazione. Quando papa Francesco dice: un'idea, un'immagine e un sentimento è entrato in Tomatis - già fra nord e sud Italia c'è differenza. Ci si può chiedere se sia mai stata quantificata la lunghezza ideale di un'omelia. La risposta è che non è possibile. «Le situazioni non si possono uniformare - continua don Tomatis - già fra nord e sud Italia c'è differenza. Sicuramente un'omelia mal fatta annoia fin dal primo minuto, mentre se si è preparati e attenti, anche in un tempo molto limitato si può essere efficaci. Un altro problema frequente, nonostante le indicazioni del Concilio, è il divagare sfruttando poco l'omelia come momento di

Sono cinque le diocesi pilota dell'itinerario di confronto e formazione. Il coordinatore don Paolo Tomatis: all'aderenza al testo sacro e al contesto liturgico va accompagnato l'approfondimento del Mistero orientato alla vita



Don Tomatis



TORINO

Confronto e condivisione ora proseguono online

Come si fa a rendere "accattivante" una predica? Di questi tempi sembra un'impresa ardua tanto che i tenitori dell'omelia si sono diventati persino oggetto di un'espressione proverbiale: quando si vuol dire a qualcuno «come sei noioso» spesso si usa «non fammi la predica...». E proprio sulla "forma" delle omelie e sugli ingredienti necessari per rispondere alle attese dei fedeli che, come sottolinea il Papa, hanno un bisogno profondo di essere aiutati ad agganciare la Scrittura ascoltata alla Messa domenicale alla vita di tutti i giorni, l'ha lavorato la Chiesa di Torino, coinvolta con altre quattro diocesi nel "ProgettOmelia". Nel corso di quattro sabati di laboratorio sei sacerdoti accompagnati da un'équipe di osservatori (laici impegnati in parrocchia, una religiosa e praticanti "occasional") e coordinati da Simona Borello, si sono confrontati sulle loro omelie, presentate nei vari incontri per ricevere incoraggiamenti e consigli. Ora che



il percorso è terminato - precisa l'Ufficio liturgico di Torino - si proseguirà online in forma di condivisione e di scambio, soprattutto per quanto riguarda un'attenzione comune alla preparazione della predicazione e alla comunicazione. «Ciò che ci ha colpito», spiega uno degli osservatori, Gianmarco Ielluzzi, insegnante, membro del Consiglio pastorale della parrocchia torinese dell'Ascensione - è la disponibilità dei sacerdoti che hanno partecipato al laboratorio, tutti con diversi anni di ordinazione, a mettersi in discussione, perché si sono accorti che parlare alla gente di oggi, andare al cuore dei loro problemi, creare nelle nostre celebrazioni un clima di accoglienza, dire una parola di consolazione e di speranza richiede attenzione ai mutamenti della realtà e del linguaggio. Non si tratta di ridurre l'efficacia spirituale dell'omelia ad una questione di marketing ma di acquisire alcune tecniche basilari per comunicare meglio la parola del Vangelo. E, soprattutto, per recuperare il ruolo centrale dell'omelia come momento di raccordo tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica».

Marina Lomunno

VICENZA

Un aiuto a migliorare con i diaconi protagonisti

Si chiamano Andrea, Matteo, Luca, Riccardo e il nuovo Luca. Sono cinque diaconi della diocesi di Vicenza, prossimi all'ordinazione, che già operano in parrocchia, pronti a mettersi in discussione, partecipando al ProgettOmelia, inserito nel progetto formativo del Seminario. Vicenza infatti è l'unica diocesi che lavora con i diaconi invece che con i preti: una sperimentazione nella sperimentazione. Iniziato il 27 febbraio il laboratorio, coordinato da monsignor Pierangelo Ruaro, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano, prevede 5 incontri, l'ultimo il prossimo 9 maggio. Ogni appuntamento ha in programma dopo la preghiera iniziale e la presentazione del tema del giorno, l'esposizione delle omelie, in cappella, perché anche il luogo dev'essere adatto. Quindi, una consultazione veloce. «Vogliamo "montare" l'omelia pezzo per pezzo - sottolinea Ruaro - La prima volta si è parlato di come curare l'incipit, la volta successiva di come ricordare l'inizio con la parte centrale, e così via. Non vogliamo però



che i partecipanti si sentano sotto esame, non è questo il senso, vogliamo trasmettere l'idea dell'incoraggiamento, il nostro è un aiuto a migliorare». Gli osservatori sono don Dario Vivian, docente al Seminario e coordinatore del gruppo di lavoro, Lauro Paoletti, direttore del settimanale diocesano, La Voce del Berio, Marina Bon, giovane che sta svolgendo servizio civile, suor Maria Grazia Piazza, presidente del Centro documentazione e studi "Presenza Donna". «Per noi preti - prosegue Ruaro - è importante essere valutati da una sensibilità diversa». Come sono le sue omelie? «Io le scrivo complete, poi le racconto liberamente, guardando le persone in faccia. Normalmente, impiego sui 10 minuti. Il contesto laboratoriale è diverso. Mentre quando sei sul pulpito, parli con calma e ti prendi il tuo tempo, nell'ambone artificiale, anche psicologicamente, non vedi l'ora di finire, perciò tendi ad accelerare. Ecco perché cerchiamo di creare un clima amichevole, anche attraverso il pasto comune, per cercare di ovviare un po' all'ansia di tutti, di chi giudica e di chi verrà giudicato».

Romina Gobbo

TARANTO

Sono coinvolti preti diversi per età e per provenienza

Hanno tra i 38 e i 56 anni i cinque sacerdoti della Chiesa di Taranto chiamati dall'arcivescovo Filippo Santoro, a partecipare al "ProgettOmelia". «Abbiamo optato volentieri per preti di età differenti - spiega il referente diocesano monsignor Vincenzo Annicchiarico - perché l'obiettivo non è indagare il fondamento teologico dell'omelia ma la corrispondenza comunicativa tra omelie e fedeli. Età diverse sono anche portatrici di differenti modalità di approccio e di stile». Altro aspetto peculiare è il diverso bacino di utenza delle parrocchie di provenienza. «Sarebbe stato più semplice privilegiare sacerdoti assegnati a comunità della città - spiega il vicario generale dell'arcidiocesi di Taranto monsignor Alessandro Greco - invece la scelta è ricaduta su due preti del capoluogo e tre della provincia ionic, di cui uno di una frazione. Si è deciso in questo modo, perché si tratta di realtà distanti tra loro per estrazione sociale, culturale ed economica delle comunità che ne fanno parte e dunque il messaggio che giunge dall'altare deve essere diversificato ed adattarsi a chi ascolta».



Dalla cultura contadina a quella metropolitana perciò il messaggio, seppur uguale nella sostanza, deve cambiare nella forma, riuscendo a cogliere i bisogni, le urgenze, le richieste di chi oggi domenica siede nei banchi della chiesa. Solo così si instaura il giusto feedback tra chi parla e chi ascolta e l'obiettivo viene centrato. «E proprio questa la sfida - prosegue Greco - e siamo onorati che la sensibilità pensata alla nostra diocesi per avviare il progetto. Ci è parso naturale prendere molto seriamente gli scopi che si prefigge, tanto che nella sua realizzazione abbiamo coinvolto anche l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, dove si svolgono concretamente gli incontri presieduti dai 5 osservatori e dal referente diocesano che, dell'istituto, è anche docente di catechistica». «C'è entusiasmo tra i sacerdoti che partecipano - conclude Annicchiarico - e soprattutto vuol dire desiderio di mettersi in discussione per capire dove si sbaglia e come poter migliorare».

Marina Luzzi

CAGLIARI

La sfida di accogliere le valutazioni critiche

Migliorare il servizio omiletico dei presbiteri diocesani. È il "ProgettOmelia", voluto dall'Ufficio liturgico nazionale della Cei e che ha coinvolto anche Cagliari. Nello specifico l'Ufficio diocesano della Chiesa sarda ha previsto cinque incontri il sabato mattina nei locali del Seminario arcivescovile. La struttura degli appuntamenti ha previsto un'introduzione tematica, guidata dai coordinatori, per poi passare ad un vera e propria esercitazione nella cappella del Seminario, dove viene pronunciata l'omelia da ciascuno dei cinque presbiteri partecipanti con durata massima di 15 minuti. Quindi un breve momento di analisi e "restituzione" da parte degli osservatori. Tra gli obiettivi del laboratorio diocesano la possibilità di chiarire i punti di forza e le carenze delle proprie omelie, mentre dal punto di vista delle competenze sarà possibile parlare di corrispondenza tra ciò che si intende dire e ciò che viene detto durante le celebrazioni domestiche, così come di conformità tra quanto pronunciato e quanto effettivamente ascoltato. «I sacerdoti - afferma monsignor Fabio Trudu direttore dell'Ufficio liturgico



diocesano - accettano la sfida di accogliere le valutazioni critiche proposte dagli osservatori e di lavorare sui punti deboli che dovessero emergere. Ogni domenica in realtà i fedeli sono degli osservatori attenti delle omelie che ascoltano, anche se è raro che condividano le loro osservazioni con i preti che le pronunciano». Nel primo incontro l'attenzione è stata focalizzata sull'omelia e sulla sua struttura, per poi concentrarsi su aspetti quali l'organizzazione del tempo di preparazione dell'omelia, tenendo conto dell'obiettivo comunicativo, l'organizzazione di contenuti di un'omelia, pensando a tre fasi: inizio, corpo e fine di una predica. Quindi attenzione ai «tre linguaggi», ai mezzi per veicolare il contenuto, cioè parola, voce e comunicazione non verbale, utilizzati nell'omelia. Infine nell'agenda dell'ultimo appuntamento la verifica conclusiva con la messa in evidenza dei punti forti e di quelli deboli emersi, e dei cambiamenti necessari emersi dal confronto.

Roberto Compagnoni



Borello

ROMINA GOBBO
VICENZA

«Sono la tipa strana che si occupa di omelie». Si definisce così Simona Borello, torinese, una laurea in Scienze della comunicazione, con una tesi dal titolo «Comunicazione e liturgia per un'analisi linguistica delle omelie». «Ho registrato e sbobbato una buona quantità di omelie, prendendo a campione le Chiese di Torino e di Catanzaro-Squillace, per cercare di individuare com'erano strutturate le frasi, che parole venivano usate, quali aggettivi, se il testo risultava scorrevole, o noioso... Poi ho intervistato gli omilisti per capire quanto fossero consapevoli degli strumenti comunicativi che mettevano in atto. Si ravvisava spesso la non pianificazione, loro puntavano molto sulla pazienza dell'assemblea e su un po' di dose di fortuna. Molti giustificavano con la mancanza di tempo: queste sono le persone che possono migliorare. Mentre c'è chi considera l'omelia un momento spirituale, che va vissuto nel mentre la si fa, perciò non ritiene che

La coordinatrice

Borello: nessuna ricetta magica ma l'autenticità è fondamentale lavoriamo su come comunicare

debba essere preparata prima. Poi c'è chi si concentra molto sui contenuti, ma fatica a individuare gli aspetti comunicativi che invece servirebbero a rendere quei contenuti più digeribili». Dal 2002 a oggi Borello di omelie ne ha ascoltate molte e ha anche organizzato seminari, conferenze e corsi di formazione. Ecco perché, ancora a fine 2012 l'Ufficio liturgico nazionale, in collaborazione con quello catechistico e per le Comunicazioni sociali, ha deciso di avviare un "ProgettOmelia" strutturato, che coinvolge inizialmente cinque diocesi per poi essere esteso a livello nazionale, hanno chiamato la dottoressa Borello a coordinarlo. Su che cosa lavorano le diocesi?

Non tanto sui contenuti, bensì sull'aspetto comunicativo. L'altro capisce quello che gli voglio dire? Il tono di voce com'è? Affidabile, minatorio, caldo? È un'omelia troppo corta o è troppo lunga? Si concentreranno su elementi molto focalizzati, per aiutare a compiere piccoli passi. Questo progetto vuole essere un luogo di dialogo e di ascolto tra i preti, gli osservatori e i formatori, per un confronto veramente arricchente.

Qual è la sua omelia tipo?

Credo molto nel fatto che le omelie valgano qui e ora. Non c'è la ricetta magica e non c'è l'omelia migliore. Ciascuna è pensata per una comunità che vive un determinato momento storico, e dev'essere autentica. Se c'è l'autenticità, anche se ci sono sbavature, sono benvenue.

Com'è stata accolta dai sacerdoti una donna e, per di più, con la pretesa di formarli?

Qualche volta un incontro può di resistenza, ma la maggior parte dei preti ha colto quantomeno il dato oggettivo che io di omelie ne ho ascoltate e ne ascoltato molte più di loro.

Lo strano «effetto» di rivedersi e risentirsi

La verifica, l'ultimo dei cinque incontri previsti, avrà luogo il 9 maggio. Ma l'esperienza del "ProgettOmelia" può dirsi già pienamente riuscita. L'iniziativa, partita in via sperimentale in cinque diocesi, punta a migliorare il servizio omiletico ma, trattandosi di un laboratorio, ha cercato anche di offrire strumenti per chiarire i punti di forza e i punti deboli del celebrante. Il progetto dell'Ufficio liturgico nazionale con l'Ufficio catechistico nazionale e l'Ufficio per le comunicazioni sociali della Cei, nell'arcidiocesi di Siracusa ha preso il via a gennaio. «È avvenuto tutto in maniera molto naturale» spiega padre Salvatore Savaglia, coordinatore dell'équipe. «Ci siamo dati delle regole, in un clima di condivisione e di preghiera. Nessun maestro, ma un dialogo per migliorarci ed offrire un servizio migliore. Abbiamo messo in evidenza i punti di forza e di debolezza di ciascuno per far prendere consapevolezza delle proprie capacità comunicative. Naturalmente con l'obiettivo di potenziare i primi e correggere eventuali debolezze. I cinque partecipanti si sono messi subito in gioco, ed il loro entusiasmo ha reso



semplice il nostro compito e fruttuoso il laboratorio». I sacerdoti, tre di recente ordinazione e uno invece presbitero da quindici anni, hanno preso coscienza delle loro capacità e dei loro limiti. «Volevamo rendere chiara la struttura di un'omelia, e spiegare la necessità di avere un obiettivo comunicativo chiaro. Purtroppo il pericolo che il fedele si distrae è dietro l'angolo: non siamo assolutamente entrati nell'aspetto dei contenuti, ma abbiamo voluto sottolineare l'importanza del linguaggio del corpo. L'uso di una pausa, o del cambiamento di voce. Uno degli esercizi assegnati prevedeva la registrazione audio e video dell'omelia, in modo tale che i partecipanti potessero vedersi e ascoltarsi. E non tutti sono rimasti soddisfatti delle loro "prove". «Dopo l'incontro di verifica faremo pervenire alcune indicazioni alla Cei sui risultati ottenuti, ma sono convinto che il progetto si estenderà anche ad altre diocesi».

Alessandro Ricupero